

DOMENICO
ROSATI

IL COMMENTO

IL NATALE
DEL LAVORO

→ SEGUE DALLA PRIMA

Senza dubbio c'era un desiderio di colmare quel vuoto di narrazione, che nei vangeli c'è tra il bambino di Betlemme e il Gesù della predicazione e della Croce. Né si forzava il mistero immaginando che, dopotutto, era venuta al mondo una persona il cui percorso era segnato dallo status della famiglia, secondo censimento: un lavoratore «al banco del carpentiere», come avrebbe scritto decenni dopo un Papa, Giovanni Paolo II, che aveva sperimentato direttamente la fatica operaia.

La grave crisi economica ha mostrato in questi giorni tutta la drammaticità di un Natale celebrato tra fabbriche che chiudono, famiglie che ridimensionano i loro progetti, giovani che cercano e non trovano lavoro. La Chiesa e i cattolici sono stati chiamati alla condivisione. Ma, in fondo, questo rapporto tra il Natale e il lavoro dell'uomo non è stato sempre pacifico. Non solo a causa del residuo del pregiudizio verso le arti meno nobili ma anche, nel clima della guerra fredda, per il timore di una torsione "classista" dell'ispirazione religiosa. Così nel 1955 Pio XII rifiutò di dedicare a Cristo Lavoratore la festa del Primo Maggio, che pure aveva solennemente riconosciuto, e volle invece intitolarla a san Giuseppe Artigiano: stesso mestiere, ma accostamento meno rischioso.

Eppure non mancavano anche allora testimonianze e assonanze di grande rilievo. La più nota è la convergenza dei costituenti cristiani sul lavoro come fondamento della Repubblica. Meno conosciuta ma ancora più rilevante è invece l'elabo-

razione teologica secondo cui «Cristo s'è fatto uomo per redimere gli uomini, e s'è fatto lavoratore per redimere i lavoratori». Scriveva Luigi Civaridi, primo assistente delle Acli che di tale dottrina si fece divulgatore: «Voi sapete cos'era il lavoratore manuale (l'operaio, il bracciante) prima di Cristo: era un ordigno di lavoro, una macchina di produzione, a volta un trastullo del padrone... E sapete pure che i lavori manuali... erano quasi sempre affidati agli schiavi e per questo si chiamavano lavori servili... terminologia - notava allora - rimasta nei testi di morale e nel catechismo cattolico».

Civaridi non era un teologo della liberazione *ante litteram*, né era tra quelli che vedevano in Gesù un antesignano del socialismo. Semplicemente si limitava a constatare la differenza tra il prima e il dopo. Scriveva infatti: «Dopo che Gesù Cristo ha maneggiato la sega e la scure, qual filosofo potrà ancora affermare, come Cicerone, che l'officina non ha alcunché di nobile, che il lavoro meccanico è indegno dell'uomo?»

Naturalmente il salto non è istantaneo e c'è da scontare una lunga storia di contraddizioni, di ostacoli, di resistenze ed anche di regressioni. Ma è difficile negare che gli elementi che stanno alla base della progressiva consapevolezza della dignità del lavoro, che si fa coscienza di classe nell'esperienza del movimento operaio, trovino un'ascendenza nel messaggio cristiano sulla pa-

rità di tutti gli esseri umani, avvalorato dalla condivisione della condizione professionale di Gesù. La rottura dell'immobilismo della società pagana è la premessa remota del moto di emancipazione delle «classi laboriose»: il resto è responsabilità delle generazioni in successione nel tempo.

Viene spontaneo, a questo punto, ricordare che recentemente, con qualche difetto di precauzione, si è immaginato (Marchionne) di stabilire, a proposito delle relazioni industriali, un «prima di Cristo» e un «dopo Cristo», identificato, quest'ultimo, con le nude convenienze aziendali. Ma torna anche utile rammentare che nei tempi in cui invocavano la nascita di Gesù nell'officina, c'erano cattolici che nelle fabbriche del Nord denunciavano le discriminazioni padronali che colpivano i comunisti sul luogo di lavoro. Due fatti storici sono riconducibili a quella fase: l'inchiesta parlamentare che fornì gli elementi per lo statuto dei lavoratori e il primo impulso per passare, come si scrisse, «dalla rissa al dialogo» tra i sindacati, fino condurli alla convinzione che l'unità fosse ancora desiderabile.

L'esercizio della memoria aiuta comunque ad osservare che, se tante cose sono cambiate nel linguaggio e nella realtà, sotto i ponti non è passata acqua sufficiente a togliere attualità (e fascino umanistico) ad un pensiero di Natale che segua, per una via diversa, la luce della cometa. ♦

Fronte del video

Maria Novella Oppo

Giorgio, il personaggio più antitelevivo

E così, Giorgio Bocca ci ha lasciato, in questo duro 2011 che finisce davvero in perdita, con operai al freddo e al gelo nella loro eterna lotta. La tv delle repliche ha riservato al grande giornalista poco spazio in coda ai tg: immagini di lui anziano e di lui giovane partigiano, quasi irriconoscibile tra i compagni di una lotta che non avrebbe mai abbandonato. In una dichiarazione Bocca spiegò che quella esperienza non aveva solo cambiato la sua vita, ma le aveva dato un senso per sempre. Da qui l'orgoglio e la rabbia che caratterizzava-

no il suo punto di vista su tanti aspetti della società nazionale e che lo rendevano il più antitelevivo dei testimoni del nostro tempo. Anche se ci aveva provato, a frequentare la tv, ai tempi del primo Berlusconi. Ma si era ritratto, lui così scarno, da un mondo dominato dall'horror vacui, in cui ogni vuoto va riempito di enfasi promozionale. Prima ancora del disgusto per il nascente berlusconismo, a fermarlo dovette essere il rifiuto del linguaggio televisivo, quel rendersi gradito a tutti, che era il contrario della sua idea battagliera della vita. ♦

L'ANALISI

UNA BICICLETTA
SALVA LA CITTÀ

Flore Murard-Yovanovitch

Quelli che scelgono la bicicletta a Roma sfidano il traffico-macchina in una acrobatica danza dei corpi; spesso rischiosa. Nella capitale d'Italia, ci sono quasi sette persone investite al giorno e un morto ogni settimana. Per il solo anno scorso, 61 pedoni sono stati uccisi, 2139 feriti e 2204 investiti. Una strage continua, nel silenzio generale. Eppure, questi dati dell'Ania non sono mera morbosa cronaca, riguardano profondamente chi siamo e il

nostro stile di vita. Per molti automobilisti, anche se sei sulle strisce, la tua esistenza di pedone è un «ostacolo» da rimuovere. Non sono ciechi, è come se tu «non ci fossi»: annullamento... Chi non li vede i mille segni di impazzimento per la città? Motorini rovesciati tra le sirene delle ambulanze, ogni giorno; insulti e violenza diffusa. Parlano di un malato e saturato traffico, ormai insostenibile.

Come soluzione, i municipi preparano cartelli per le vie pericolose: «Attenzione strada ad alto rischio di incidenti», a uso dei pedoni che volessero azzardarsi rischiare la vita. Mai avvertimenti e multe salate agli automobilisti padroni incontestati della città. Limitarsi ad indicare i pericoli invece che educare i comportamenti e soprattutto cambiare radicalmente la mobilità, sfruttando il tempo della crisi e il caro prezzo della benzina. Nessuna idea, nessuna proposta; regna il «Si salvi chi può» da chi corre veloce dimenticandosi di anziani e bimbi. Come se in questa società suicida fosse latentemente

«accettato» che le strade sono mortali. Inoltre, solo una paralisi - mentale - può spiegare il nostro invivibile urbanismo, quando intere megalopoli d'America latina hanno rivoluzionato la loro mobilità facendo transitare milioni di pendolari dalle loro periferie in tram, treni sospesi e piste ciclabili.

Perché da noi no? E, peggio, perché non se ne parla, in un'assurda rimozione, o si confina l'argomento alle pagine di cronaca? Con le piazze assenti, la strada è ormai la nostra vera agorà. Quale città vogliamo? Che tipo di cambiamento è necessario per inventare una mobilità nonviolenta, che ridia alla città il volto di una «deambulanza» possibile, dove passeggiare spensieratamente, con la testa tra le nuvole? Basterebbe un salto di pensiero. Vedere la città come bene comune, come rapporto e convivenza, dove, come suggerisce Marc Augé, pedalare lentamente verso la riscoperta dell'altro. Inventiamo una città-respiro, una città-incontro, una città-bambina. In bicicletta, mi raccomando. ♦